

Qui accanto, Ermanna Montanari e Iba Baou e, a destra, Mor Awa Nyang: sono due scene di "Siamo asini o pedanti?"; in basso, Enzo Cosimi in "Fratelli"

primeteatro □ *"Siamo asini o pedanti?"*, scritto e diretto da Marco Martinelli, con il gruppo afro-romagnolo delle Albe

Quell'asinella ci salverà

di NICO GARRONE

PROVATE ad immaginare che *Siamo asini o pedanti?*, scritto e diretto da Marco Martinelli con il gruppo afro-romagnolo delle Albe, sia una versione apocrifa, diversa della favola natalizia. Immaginate, ad esempio, che la grotta con la mangiatoia sia in realtà un piccolo appartamento alla periferia di una città di provincia. Forse Ravenna, ricordata sulla parete di fondo da un manifesto dell'Ente Turismo.

E immaginate che al posto della stella cometa, uno zampognaro - suonando la sua piva - vi guidi nella notte in quella casa. Di colpo il presepe vivente si anima: non ci sono il bue e l'asinello, la Madonna e San Giuseppe accanto alla mangiatoia, ma tre agitatissimi immigrati senegalesi, tre «vu cumprà» che

hanno in mano l'affare d'oro della loro vita, il Redentore, il divino Bambinello da vendere. Magari alla televisione.

Pensate a Mino Damato e all'Arca Perduta, alle voglie di Berlusconi, all'ingordigia umanitaria di Donatella Raffai per un numero speciale di «Chi l'ha visto?».

Un vero affare. Anche perché sta per arrivare lì, nella grotta-stanza, il faccendiere, l'intermediario per conto di un certo facoltoso «Raul» di questo colossale «business».

Ora immaginate una correzione dell'archetipo natalizio: sulla tavola di formica di quel monolocale che fa un po' le veci della mangiatoia c'è al posto del Bambinello una curiosa bambina con delle grandi orecchie asinine; una bambina che po-

trebbe ricordare Pinocchio nel Paese dei Balocchi sul punto di trasformarsi in asino. Anche lei come il Redentore è scesa sulla terra per offrirsi in espiazione dei mali e dei lamenti del mondo, perfino quelli scritti sui muri dei gabinetti pubblici.

E' un Cristo di sesso femminile, o ermafrodito, pare; e somiglia più alla divinità di qualche culto pagano, africano, che al dio della nostra religione cristiana. Il suo olocausto, il suo sacrificio probabilmente non si consumerà sulla croce ma nel piccolo schermo televisivo, ultima versione del kafkiano Teatro Naturale di Oklaoma.

Ma c'è tempo. Torniamo nella stanza-grotta dove l'affare si è concluso e i tre poveri «vu cumprà» hanno dovuto a malincuore, per necessità, assumersi

l'ingrato ruolo di Giuda intascando non i trenta denari ma il milione e qualche cosa in più che per i poveri resta, come per Bonaventura, il simbolo della ricchezza, o almeno di una certa tranquillità di stomaco garantita.

Ebbene qui si verifica un rovesciamento capitale: il sogno, la favola natalizia si trasformano in un incubo paura; cadono, svaniscono le pareti dell'appartamento sostituite dal telone di un circo un po' infernale, il circo Watussi; l'uomo bianco cambia colore, viene dipinto di nero da un Arlecchino molto, molto famelico, portato in giro per la pista su un trono-carriola da burla e sottoposto a minacciose indagini, richieste di visti e permessi di soggiorno dai «vu cumprà» che hanno indossato l'

uniforme dei carabinieri; mentre la bambina-asino volteggia per aria, e sembra guidare dall'alto, tirare i fili della regia di quel cerimoniale carnevalesco, di quel farsesco scambio delle parti tinto di nero in tutti i sensi.

Come tutte le favole anche le favole natalizie hanno una morale ed a tirarla, a chiudere questa rappresentazione o «forse filosofica» in bilico tra il sacro e il profano con la tradizionale Cantata dei Pastori è lo zampognaro Giordano che passa in rassegna statistica, tipo Censis le «infinite minuzzarie» della Divina Provvidenza dando un agghiacciante quadro generale delle cose in questo nostro pazzo, pazzo mondo alle soglie del Duemila. Modu, Iba e Mor, primo Arlecchino nero di questa

«Commedia dell'Arte di fine millennio» che le Albe hanno presentato anche in senegalese, a Dakar, passavano dal ruolo dei tre «vu cumprà» a quello delle apparizioni oniriche del Circo Watussi con disinvoltura.

Completo grigio e cartella nera, Luigi Dandina era il «pedante» messo alla berlina, un'incarnazione e un'emanazione del Capitale formato «travet» nonostante il cranio mussoliniano. Ermanna Montanari firmava la scenografia double-face ed incarnava gli umori asinini tra l'aggressivo e il faceto fatima monologando in italiano ed in stretto dialetto romagnolo. Surreale zampognaro ed interprete dell'esilerante cantata finale, gelida come una doccia fredda, Giacomo Verde.

■ al Teatro Ateneo

